

Martedì 19 novembre 1996

il Fatto

l'Unità2 pagina 3

PROCESSO ALLA BOXE

Un'immagine d'archivio del campione d'Italia dei pesi medi, Vincenzo Imparato. In basso Gianfranco Rosi

Zanella/Ansa

«Ora sto male, ho perso un amico e potrei lasciare»

Parla Vincenzo Imparato, l'avversario di Fabrizio De Chiara. «Ho perso un amico, e sto male. Però i miei colpi non sono stati violenti. Era lui che non c'era più». Poi dice: «Ho pianto tutta la notte, non so se continuerò a boxare».

LUCA MASOTTO

■ Ora combatte con la coscienza. Ed è un match senza limiti, senza guantoni che servirebbero solo a coprire la faccia dal pianto. Da quando ha messo in bacheca una vittoria maledetta non esce di casa, non vuole vedere e incontrare nessuno, scegliendo il buio della sua camera e la girandola dei mille pensieri e dei mille perché. Con l'anima gonfia di lacrime dopo aver bagnato per tutta la notte il cuscino ritorna a quel match infernale costato la vita di un uomo, di un suo amico e non di un rivale. Quante volte si sarà guardato il pugno Vincenzo Imparato, quante volte il suo cuore è stato preso a pugni?

«I miei colpi erano precisi, ma non forti. Il problema è che Fabrizio era troppo rilassato, non reagiva, non c'era più; troppo convinto, sicuro di avere il match in tasca ma a metà incontro ho notato che aveva perso lucidità. Non era più lui e doveva essere fermato prima. Ma sono le solite frasi».

Te ne stai facendo una colpa?
«Non lo so. Mi dispiace e basta, non mi viene altro da dire. Sono avvolto da una infinità di pensieri: avrei voluto perderlo questo match ma è solo una bella frase, senza senso, inutile. Si dice sempre così o sbaglio?».

Ma la colpa è di chi si mette agli angoli di uno sport che ha bisogno di professionalità, o del solito sistema?

«Perché siete così? È la solita storia, si parla di pugilato solo in queste circostanze dolorose e drammatiche. Ho ricevuto una infinità di telefonate e la televisione si è catapultata a casa mia. Tutta colpa di una società malata. E anche voi giornalisti sportivi, parlate e scrivete solo di calcio, di pallone, di reti, di cannonieri, di pali e traverse. E non vi rendete conto che il calcio è il gioco più violento che ci sia, istiga alla violenza autentica. La boxe è altro,

qualcosa di più nobile e di alto. Io ho iniziato a praticarla perché volevo sentirmi il solo vincitore della mia fatica; eppure io giocavo a pallone, facevo il portiere negli allievi e nell'under 18. Ma mi sono rotto subito di quell'ambiente: nel calcio sono tutti dei raccomandati. Figuriamoci ad alto livello. Mi sono dato al nuoto, poi ho pensato di scegliere la boxe, scegliendo allenamenti massacranti e una vita d'inferno. A me piace così».

È sul quel ring sognato hai trovato il sudore che cercavi ma anche la morte di un compagno di pugni: servirà questo dramma, cambierà qualcosa?

«Spero ma non ne sono sicuro. La boxe deve migliorare: maggiore professionalità degli allenatori e dei manager. Io mi alleno tutti i santi giorni e mi fido ciecamente di Rocco Agostino: lui non mi manda a combattere se non sono in piena forma fisica e con le riprese giuste sulle spalle. Quando si sceglie di salire sul ring a certi livelli devi conoscere ogni tuo respiro e soprattutto la tua testa. Fabrizio non ha mai disputato più di sei riprese. Sapevo che avrebbe fatto un match tutto d'assalto: è fatto così Fabrizio, attacca e si è sfiancato a metà incontro. Quando si è reso conto che non riusciva a mettermi ko, come aveva fatto in un match precedente, ha iniziato a perdersi».

Non sempre la nostra boxe si comporta bene con i nostri pugili. Si organizzano incontri in località sconosciute con gente sconosciuta: tutto è sotto controllo, ma sempre fuori dal quadrato. E qualcuno ipotizza di abolirla: per salvarla quali accorgimenti sono necessari?

«Sono ipocriti coloro che vogliono far cambiare la boxe. La boxe non si cambia e chi dà questi giudizi non capisce i sacrifici che ci sono dietro. Il caschetto protettivo non

serve a niente, forse è necessario aumentare lo spessore dei guantoni per consentire di attutire meglio i colpi. Non sono comunque questi i veri problemi. E per favore non chiamatela boxe assassina. È ingiusto e irrispettoso».

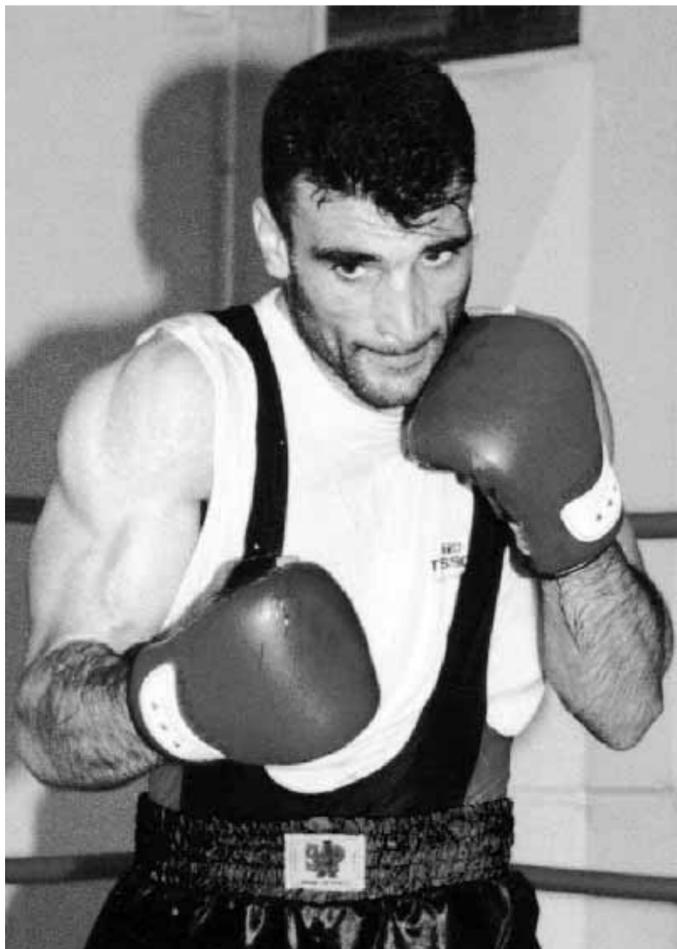
Anche morire in questo modo.

«Già, è triste ma quando stai sul ring non ti accorgi di nulla. Sei pieno di adrenalina, pensi solo a boxare. L'avversario non lo guardi in faccia, pensi solo a parare i colpi e trovare i varchi giusti. Solo chi sta agli angoli ha una decisione nitida della situazione. E poi i pugni di Fabrizio avevano fatto male e anche se avevo incassato bene non ero poi estremamente lucido. Fabrizio è sempre stato per me un osso duro, un avversario difficile. Sapevo che sarebbe calato alla distanza e non avevo programmato la strategia del match. L'ho fatto sfogare. Non posso negare di essere stato contento quando l'arbitro ha decretato il ko ma è stata una breve euforia. Avevo capito che la situazione era seria ma mi avevano rassicurato che Fabrizio si stava riprendendo. Ho saputo in albergo che era entrato in coma. E ho incominciato a stare male».

E ora?

«Ho perso un amico ed è sufficiente per piangere una vita. Ho perso un amico, con il quale mi allenavo durante i collegiali, ridevo e scherzavo dentro e fuori dal ring. Ho perso un amico a cui volevo bene. Ho parlato con sua madre, mi ha detto che me ne devo fare una ragione, che non è colpa mia, che è stato il destino a volere così. Non mi resta che andare ai funerali. Non so se continuerò, ci devo pensare ma adesso ho troppa confusione in testa. Da due notti non dormo, sono stanco e ho voglia di stare solo».

Il luogo simbolico e mentale di Vincenzo adesso è la fuga: sparire dagli sguardi e dalle frasi di circostanza. Si sente sbandato, alla deriva con quel male sordo che diventa ogni ora sempre più violento. Vincenzo adesso è come la boxe stessa, una maschera di lineamenti storditi e corrotti. Ma non sono stati i cazzotti a cambiargli i connotati.



Il pugile: «Un sistema gestito da gente incompetente e assetata di denaro» Rosi: l'ha ucciso «questa» boxe

PAOLO FOSCHI

■ ROMA «Fermare la boxe? No. Piuttosto, cerchiamo di dare una ripulita all'ambiente, mandando via quelle persone che non sanno gestire il pugilato o che pensano solo ad arricchirsi: sono loro i veri responsabili delle tragedie sul ring. De Chiara è stato ucciso da questo sistema: per Gianfranco Rosi, 39 anni di cui più della metà spesi a tirar pugni sul quadrato, non è giusto vietare la boxe. Nemmeno dopo la morte di De Chiara, ennesimo dramma del ring. «Così non si può andare avanti: ammette Rosi - ma la soluzione non è farla finita col pugilato».

Rosi, campione mondiale dei pesi superwelter Wbo l'anno scorso a Perugia, è in attesa di una "patente" per tornare a combattere all'estero, in Italia è fuori età massima per la boxe, ma non vuole smettere. «È brutto ritrovarsi a commentare episodi come questo del povero De Chiara - dice Rosi - Io non ho visto l'incontro, ma da quanto mi hanno

raccontato, andava fermato prima: doveva essere o l'arbitro o l'angolo del pugile a dire basta. Ma ora non è giusto colpevolizzare l'allenatore o l'arbitro, i problemi sono a monte: quello che è successo sabato notte è il frutto di una politica assurda».

Che cosa intende dire?

«La boxe italiana è in mano a gente incompetente. I praticanti sono sempre meno, per allestire una riunione spesso viene mandata sul ring gente che dovrebbe restare a casa, mentre chi vuole praticare la boxe seriamente non viene messo in condizione di farlo e deve andare all'estero. In questa situazione ci possono essere errori dei singoli, ma la colpa è del sistema. Queste sono considerazioni generali, a cui si aggiunge sempre il fattore imprevedibile della fatalità».

La morte di De Chiara poteva essere evitata?

«Nessuno può dirlo. In Italia però chi sale sul ring corre più rischi che all'estero».

Perché?

«C'è troppa improvvisazione, troppa

superficialità, troppa incompetenza. Ogni volta che sul ring si arriva al dramma, c'è chi dice: la boxe va abolita...».

Già. Ma si muore anche sui circuiti automobilistici, nelle gare di motociclismo e motonautica, addirittura nelle corse ciclistiche. Eppure si parla sempre e solo di abolire la boxe. Non capisco questa logica».

Riconoscerà però che il pugilato è uno sport violento?

«Sì. È uno sport violento e anche pericoloso. Per questo chi decide liberamente di praticarlo deve essere messo in condizione di farlo bene: sotto il controllo di medici consci e preparati, sotto la guida di organizzatori e allenatori che non pensino solo a far quattrini. Seguendo una preparazione scrupolosa, evitando di mandare allo sbaraglio i pugili contro avversari nettamente più forti, i rischi diminuiscono. Certo, il colpo mortale lo puoi sempre prendere, è la boxe. Ma proprio perché si tratta di uno sport con un alto rischio intrinseco, l'improvvisazione e la superficialità vanno bandite».

Spesso si parla di regole nuove:

Per Federazione e Coni servono più controlli

Poche parole, per ora. La federazione pugilato italiana non replica alle polemiche seguite alla morte di Fabrizio De Chiara. O meglio rinvia un suo intervento a dopo i funerali dello sfortunato pugile lombardo. «Ci si permetta - recita il comunicato del presidente federale Ermanno Marchiaro - davanti a tante dichiarazioni e parole, di poter scegliere ancora il silenzio. Fabrizio De Chiara è stato un figlio migliore tra i migliori per umanità, sensibilità, capacità di atleta e di uomo dentro e fuori dal ring. È cresciuto insieme ai tantissimi ragazzi che fin da piccoli hanno scelto la boxe per sfida di vita e di maturazione personale. La tragica fatalità ci sollecita ancora di più a intensificare gli sforzi per la tutela e prevenzione degli atleti in un ruolo che questa federazione persegue da sempre con forza e coerenza. La sua morte, sarà al centro di una riunione convocata per oggi a Roma da Mario Guerrini, il giornalista della Rai che è uno dei pretendenti alla successione di Marchiaro».

Sul dramma della boxe è intervenuto anche il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi: «Penso che il pugilato abbia di per sé caratteristiche che possono comportare rischi per la salute. Ma credo che si siano fatti grandi passi avanti con tutte le normative, anche statuali, emanate nell'ultimo ventennio. Tanto che l'incidenza dei casi si è ridotta, anche perché si combatte meno. Bisognerebbe mettere in condizioni coloro che stanno fuori dal ring di essere quanto più coscienti dello stato del pugile e andare a una riunione dell'attività individuale dal punto di vista contingente e generale. Non può essere un semplice medico a seguire un match».

incontri più brevi, caschetto obbligatorio, guantoni più grandi...

No... la boxe è bella come è adesso. Ripeto, chi organizza gli incontri deve essere più scrupoloso, i medici devono essere pronti a intervenire per bloccare i match. Ma non è il guantone più grande a salvare la vita del pugile. Né tantomeno il caschetto, che anzi ti rincoglionisce ancora di più perché ti fa rintonare il colpo in testa. Forse ridurre il numero delle riprese potrebbe servire a qualcosa. Ma quando c'è di mezzo il business, è difficile prendere certi provvedimenti. Un altro problema è l'ipocrisia...».

Perché?

«Che cosa vuole il pubblico? Vedere due pugili che si scambiano carezze? No, il pubblico vuole uno spettacolo violento, gli sponsor vogliono soddisfare il pubblico, i pugili sul ring si devono picchiare sul serio. Poi se uno muore, giù le polemiche. La violenza allora non è nel colpo che il pugile dà all'avversario, quello fa parte del gioco, ma nel sistema che manda allo sbaraglio i pugili per un pugno di soldi».

La Federazione Ordini medici: «Quei colpi da killer spietati»

Nonostante tutte le precauzioni mediche, i colpi «killer» come quello che ha ucciso il pugile Fabrizio De Chiara, sono destinati a rimanere un rischio intrinseco del pugilato. «Ben 13 anni fa - ha detto il presidente della Fnom (Federazione nazionale degli Ordini dei medici), Aldo Pagni - una risoluzione dell'assemblea mondiale dei medici aveva chiesto l'abolizione del pugilato per la sua pericolosità come sport violento, ma questo appello non ha mai avuto un seguito». Un provvedimento meno drastico, ha rilevato Pagni, potrebbe essere l'introduzione del casco che, però, ridurrebbe la spettacolarità. «Bisogna cogliere il limite tra la resistenza del pugile e l'inizio di una situazione di rischio» ha detto Pagni. Secondo gli esperti anche quando la prevenzione è ottima, come in Italia, si può fare poco per arginare gli effetti di colpi letali. «Questi ultimi - ha detto Antonio Dal Monte, direttore dell'Istituto di medicina sportiva - hanno l'effetto di una martellata su una porcellana cinese».

Espiantati gli organi, aperta un'inchiesta. Il fratello: dieta debilitante. Il padre: dal sesto round non era più lui

«Fabrizio quasi digiuno per perdere peso»

Fabrizio De Chiara giace sul letto dell'obitorio. Un lenzuolo copre il corpo da cui ieri sono stati espantati gli organi. Intanto la magistratura di Carrara ha aperto un'inchiesta sul drammatico incontro di boxe di sabato scorso e disposto l'autopsia. «Tutto è successo dopo la sesta ripresa», dice il padre di Fabrizio mentre il fratello Mauro accusa: «Per rientrare nel peso (72 kg, ndr) era da giorni a dieta: si è presentato senza forze, debilitato sul ring».

LORENZO BRIANI

■ FIRENZE. Il corpo di Fabrizio De Chiara è lì, appoggiato su un lettino all'obitorio di Medicina legale a Pisa. La faccia gialla, in testa una grande fasciatura, residuo della doppia operazione della notte fra sabato e domenica. Del match di Carrara sono rimasti solo pochi segni, un occhio tumefatto e poco più. La bocca di Fabrizio è un po' aperta senza, però, smorfie di dolore, le palpebre chiuse. Così lo hanno visto i genitori ieri. Il lenzuolo bianco a coprire il resto del corpo, tagliato dai bisturi per per-



del metrò, ha visto per l'ultima volta suo figlio.

Intanto la magistratura di Carrara ha aperto un'inchiesta sul drammatico incontro di boxe di sabato scorso. E ha disposto l'autopsia sul corpo di Fabrizio. Il sostituto procuratore Biagio Mazzeo, titolare dell'inchiesta, ha delegato i colleghi della procura pisana (se ne occuperà il magistrato Mario Profeta). Da Carrara, comunque, è stato anche deciso di acquisire la videocassetta dell'incontro e di sentire, come testimoni, le persone che sabato sera erano sopra ed intorno al ring.

«Tutto è successo dopo la sesta ripresa - dice il padre di Fabrizio - ne sono convinto. Mio figlio, sul tappeto, era un "ballerino" e non per niente lo chiamavano "faccia d'angelo". Non aveva segni sul volto, nemmeno uno. Invece sabato sera qualcosa è successo. Dalla sesta ripresa in poi non è riuscito più a fare quello che gli riusciva semplice, sempre. Non era più lui, insomma». Quasi come per allentare la morsa della rabbia,

Adriano racconta ancora: «A tredici anni Fabrizio era gracile, filiforme. Poi ha iniziato a fare sport. E per riuscire lavorava alla Thompson di Agrate dalle 22 alle 7 di mattina. Era perito agrario. Soldi con il pugilato? Macché. Di boxe, a questi livelli, non si vive. Ad ogni match ha guadagnato poco più di un milione di lire. Se avesse vinto il titolo italiano avrebbe guadagnato più o meno otto milioni di lire. E sarebbe stata la prima volta con una cifra di questo genere». Non va oltre, il padre, si ferma qui.

Intanto, fra le tante lettere e dichiarazioni, spicca quella del sindaco di Carrara, Emilia Fazzi Contigli: «Gentilissima signora Carla, gentile signor Adriano, come madre vi sono vicina, come donna sono rimasta colpita dalla scelta di donazione degli organi. Come sindaco esprimo il cordoglio e il rammarico dell'intera collettività». E aggiunge: «Spero che Fabrizio non sia morto invano e che dalla sua scomparsa l'intero mondo della boxe e dello sport tragga finalmente la lezione e la determinazione

ne affinché tragedie del genere non abbiano più a ripetersi».

Le operazioni di espantato negli organi sono state completate nella mattinata di ieri: cuore, pancreas, fegato e reni hanno trovato un nuovo corpo a Pisa, i polmoni sono stati trapiantati a Padova mentre il cuore di Fabrizio è stato trapiantato a Siena, ad un dottore di 55 anni romano. L'operazione è stata eseguita dall'equipe del professor Michele Toscano. Dall'associazione pro malati in attesa di trapianto è arrivata una lunga lettera di ringraziamento: «Grazie Fabrizio, hai vinto il "match della civiltà" donando la vita a sei persone».

Intanto stamattina, a Pisa, si svolgerà l'autopsia e, domani, alle 15.30 si svolgeranno i funerali nella chiesa di S. Marco e Gregorio a Cologno Monzese. La salma, comunque, sarà trasportata stasera in Lombardia e a Fabrizio sarà fatta indossare la casacca azzurra, quella con la quale aveva partecipato alle Olimpiadi nel '92.